

DONATO MARTUCCI - UGUCCIONE RANIERI

LO STRANO SETTEMBRE
1950



Le Lettere

DONATO MARTUCCI - UGUCCIONE RANIERI

LO STRANO SETTEMBRE
1950



Le Lettere

L'AMBASCIATORE E LA CUPOLA

Dal terrazzo più alto dell'Ambasciata in via Gaeta si vedeva a quattro chilometri la cupola di San Pietro tremolante di fiammelle. L'ambasciatore fece disporre il tavolino con la pesante macchina da scrivere in modo da tener d'occhio quello spettacolo, quasi sperasse così di concentrare la sua attenzione sull'argomento del difficile rapporto che si accingeva finalmente a scrivere.

Da una tasca tirò fuori degli appunti che depose accanto alla macchina a portata d'occhio. Congedò con un cenno l'usciera Nicolai Karagovich che si attardava a disporre il lume portatile sul parapetto del terrazzo e, asciugandosi la fronte con un fazzoletto di seta su cui facevano bella mostra le lettere I. B., si sedette e sospirò quasi ad alta voce: «Ci siamo».

Nell'aria ferma della notte d'estate cominciò a grandinare il ticchettio dei tasti. Le mani, nel ristretto cerchio di luce proiettato dal riflettore, si muovevano con velocità sui 52 tondini dei caratteri cirillici. Il resto della forte figura rimaneva in ombra e solo; di tanto in tanto s'illuminavano le narici e le gote quando Igor Bromidoff, ambasciatore di seconda classe presso Lui-

gi Einaudi, presidente della Repubblica italiana, tirava una boccata particolarmente piena e soddisfatta dalla sua sigaretta.

Segreto
Copia Unica
Doppia busta

Roma, 3 settembre 1950
32 dalla Rivoluzione

Al Commissario del Popolo per gli Affari Esteri Andrej Vishinski

NARCOMINDIÈL

MOSCA

Compagno Commissario, riferendomi al Vostro telegramma Afc 32/32 decifrato stasera in cui mi si annuncia l'arrivo di Ilia Ehrenburg, Vassili Cicianovich e Trofim Desinovich Lysenko a Roma per compiere nel difficilissimo momento attuale opera di sostentamento e fede presso il Praesidium di questo Partito Comunista, mi permetto di riesporre alla Vostra illuminata competenza il quadro generale della situazione che si è venuta creando nel mondo capitalista e soprattutto qui a Roma a seguito degli straordinari eventi degli ultimi mesi, situazione che, come Voi stesso, o Compagno, m'insegnate, esige da parte nostra la più prudente e oculata condotta.

Io non mancai di segnalare fin dai miei dispacci del febbraio 19, marzo 11 e aprile 2, la piega inaspettata che le manifestazioni del cosiddetto "anno santo" venivano prendendo, sia per l'afflusso di personalità d'ogni paese anche estranee al credo vaticano, sia per le defezioni in-

spiegate e clamorose che, sulla scia del traditore Thorez, si sono succedute tra i nostri gregari, frutto, come ebbi a specificare, di quell'isterismo psicopatico nella creazione del quale le faine vaticane si son mostrate da secoli maestre.

Nei paesi non intenti come il nostro alle grandiose realizzazioni del Marxismo-Leninismo, bisogna purtroppo, come Voi m'insegnate, tenere in opportuno conto episodi anche risibili per l'effetto che possono avere sulle masse ancora borghesi ed incolte. Così, per fare un esempio, il pellegrinaggio del commediografo Shaw a Roma, e la sua decisione di percorrere gli ultimi venti chilometri a piedi senza calzari, può solo aver fatto sorridere chi è agguerrito nella dialettica storica, ma ciò nonostante esso ha avuto un'eco di qua e di là dell'Atlantico che è forse difficile per noi di apprezzare in pieno. Le conversioni a ritmo tambureggiante tra l'intelligentia di tutto il mondo non ancora libero furono forse conseguenza di quel primo sciocchissimo esempio, e l'atmosfera che si venne creando, sia qui a Roma che altrove, si è incendiata (per rubare un'immagine all'inventore della bomba atomica il nostro glorioso Kopika) come una reazione a catena.

A questo punto le dita si fermarono e la brace della sigaretta si arroventò per un'aspirazione particolarmente voluttuosa. Igor Bromidoff si era sempre piccato di essere un funzionario freddo ed esatto, ma nel suo intimo era convinto che soltanto le esigenze della carriera gli avevano impedito di diventare uno scrittore di vaglia. Quante volte, leggendo sull'«Isvestia» una invettiva di Ehrenburg o una lirica esaltazione del

Capo a firma di Simonoff si era detto «anch'io se volessi, se non fossi...». E in verità, egli aveva il dono di redigere con chiarezza e di getto pagine in cui, in fin dei conti, ogni parola poteva promuovergli o costargli la carriera. Riteneva, Bromidoff, che la letteratura, con tutto ciò che questa parola contiene di peccaminoso per un funzionario, incomincia solo dove fa capolino la metafora e la similitudine. Non per nulla quindi quel «come una reazione a catena» aveva provocato in lui un tal quale temerario compiacimento. Si rilesse, gustandosela, la frase e si concesse qualche minuto di riposo.

Automaticamente, il suo sguardo incontrò la lontana cupola. Ardeva essa già fin dal tramonto e sembrava nascere, gigantesco globo incandescente, da una striscia di verde oltremarino, ultimo vestigio della lunga giornata settembrina che ancora indugiava sul ciglio del Gianicolo. Proprio quella mattina il papa aveva dato al mondo la conferma solenne e documentata del ritrovamento della tomba di Pietro l'apostolo e ora il tempio della cristianità sembrava illuminarsi nella certezza del nascosto tesoro custodito incolume lungo il corso di venti secoli contro tanti saccheggi, flagelli e incursioni barbariche. L'ambasciatore, educato per i primi diciannove anni nelle scuole zariste, non aveva dimenticato certe nozioni di allora, tanto che solo due giorni prima era stato in grado di rispondere esaurientemente ad un nuovo giovane segretario giunto fresco fresco da Mosca che gli chiedeva cosa fosse un apostolo. Aveva costui sentito la parola per la prima volta a Roma ed era sotto la falsa impressio-

ne che gli apostoli fossero una specie di Gestapo dei democristiani. Ma l'ambasciatore se l'era cavata abbastanza bene spiegando al giovane che no, che gli apostoli erano stati solo una specie di *Politburo* reazionario al servizio di Gesù Cristo, e che erano tutti morti da un pezzo. Invero avrebbe potuto parlare anche più a lungo degli apostoli le cui vite, pur dopo tanti anni, gli erano ancor fresche in mente, ma non era prudente mostrare davanti a un giovane troppa familiarità con storie di quel genere. I giovani, si sa, hanno la lingua e la penna facile.

Ma ora, davanti allo spettacolo di quella prodigiosa architettura di fuoco che ardeva all'orizzonte per onorare a distanza di due millenni un umile pescatore di Galilea, Bromidoff si sentì avvinto come da un incantamento. Si riscosse al ricordo che il *Constellation*, proveniente dal Cairo, partiva da Ciampino alle 1.30 dopo mezzanotte e che il corriere che doveva raggiungere Mosca, via Parigi-Varsavia, aspettava in cancelleria.

Il ticchettio riprese.

...È comunque pensabile che si poteva anche arginare tanto deleterio isterismo psicoreligioso mediante la tattica da me suggerita di vigilante attesa con molestia ai margini, qualora non fosse intervenuta a fine giugno la faccenda di Belgrado. Voi ben sapete, ahimè, quanti siano pochi nel mondo capitalista a prestar fede alle nostre ripetute dichiarazioni di nulla sapere circa le responsabilità di ciò che accadde in quella notte. La susseguente entrata dei nostri gloriosi soldati in Jugoslavia per portar soccorso alle popolazioni superstiti e sostituirsi alle au-

torità locali che avevano completamente perso la testa è stata, temo, un'ulteriore occasione per i nostri avversari di aggiungere l'infame accusa di ipocrisia a quella di brutalità. E ciò ad onta del fatto che ormai da oltre un mese l'armata rossa si prodiga in ogni villaggio jugoslavo in opere di solidarietà e di ordine, e che alcuni dei nostri soldati e ufficiali (come ho più volte messo in luce nelle mie dichiarazioni qui a Roma) siano perfino ricoverati in pericolo di vita per essersi troppo avvicinati alla regione di Belgrado. Per altro non vi ha dubbio (e mi permetto di farlo subordinatamente presente a Voi, o Compagno) che, qualora mi si fosse tenuto al corrente di ciò che disgraziatamente poteva accadere a Belgrado, io non avrei mancato di suggerire una più audace linea politica nei riguardi del mondo esterno. So che a Mosca vi è chi mi accusa di eccessiva prudenza (l'ambasciatore, al vedersi stampata lì davanti la parola «prudenza», parente non lontana della parola «tiepidezza», sostò per asciugarsi la fronte. Poi riattaccò la tastiera con violenza) ... Prudente io lo sono, sicuro, ma di quella prudenza che non esclude anche la sortita, anche l'attacco a fondo! Cosa ci avrebbe impedito, per esempio, di seminare fin dalla primavera opportune accuse alla Segreteria di Stato di esercitare pressioni su Truman perché Belgrado fosse cancellata? Mi perdonerete questo sfogo che non vuol suonare rimprovero a chicchessia e che forse è solo l'effetto dello snervante lavoro che da mesi grava sulla mia indegna persona. Voi stesso ve ne siete reso ben conto quando mi definiste (vedi Vostro dispaccio V. R. 46/16) l'ambasciatore «improvvisamente trovato nel centro più acustico della latrante canea anti-U.R.S.S. del mondo».

Sta di fatto che con la catastrofe di Belgrado è sorto qua, e non qua solamente, un clima da "fine del mondo". Roma ha preso l'aspetto di un porto in cui le turbe capitaliste si riversano quasi in cerca dell'estremo viatico prima di salpare verso rive ignote. Ogni predisposta organizzazione del locale governo democristiano per accogliere, a scopo naturalmente di lucro, i pellegrini è stata sommersa nella marea. Nell'impossibilità per tutti di trovar posto nei mezzi pubblici, le folle poliglote varcano la campagna romana avvicinandosi alla cosiddetta "Città Eterna" in colonne salmodianti. Ed è singolare che la scarsità di cibo ed acqua e la necessità di dormire all'addiaccio non sembrano provocar malumori, ma al contrario manifestazioni anche ridicole di amore fraterno e vicendevole aiuto.

In un simile clima l'invio dei compagni Lysenko, Cicianovich ed Ehrenburg, per quanto grande possa essere la loro fama in Italia, non potrebbe portare che il beneficio di un bicchier d'acqua gettato in un incendio.

Debbo aggiungere di più? Il dovere me lo impone.

Lungi da questa Ambasciata il sospetto che i sunnominati compagni non siano quanto di più puro possa esprimere la cultura Stalinista. Però io non so esimermi dal ricordarVi che la speculazione sul caso di Fadeieff, il quale, salito sul palco a contraddittorio con Padre Lombardi, si è ora rinchiuso a Mondragone a postillare Sant'Agostino, è ancor viva oggi dopo tre mesi dal fatto.

Ma vi è un'altra perplessità che mi spinge a sconsigliare subordinatamente questa iniziativa. I compagni in questione dovrebbero, una volta in Italia, essere affidati alle cure di questo Partito Comunista. Purtroppo

esso sta attraversando, da quanto raccolgo dagli elementi di fiducia che questa Ambasciata ha scaglionato nei vari uffici di esso, un momento quanto mai critico.

E vengo così alla parte più confidenziale del presente Rapporto.

Ho esitato molto a prestar fede a quanto ora Vi espongo e che lascio al Vostro superiore giudizio. Benché noi dobbiamo essere prudentissimi nel vagliare le informazioni, pure non dobbiamo lasciarci sorprendere dagli avvenimenti. Questi sono tempi eccezionali: il caso Thorez insegna.

Così, per esempio, io non ho mai degnato di seria attenzione le voci che emissari dell'Onorevole Pajetta Giancarlo (il cui posto in questo Praesidium può valutarsi tra il quinto e il sesto) mi portavano circa uno slittamento formalistico del Compagno Togliatti. È ben noto che i fratelli Pajetta sono giovani focosi che molto hanno da guadagnare da un rimaneggiamento dei quadri. Per la stessa e per altre ragioni io presto scarso orecchio anche a quanto periodicamente mi fa sapere il Senatore Secchia il quale rimprovera a Togliatti gli atteggiamenti culturali-umanistici che, a sua detta, non gli lascerebbero tempo sufficiente per lo studio dei testi marxisti-leninisti e che, negli ultimi mesi, lo avrebbero portato fatalmente ad una dimestichezza eccessiva con scrittori vaticani, quali Dante e Manzoni.

Giorni fa per altro, a corroborare voci sempre più fitte che il Compagno in questione stia per essere un'altra vittima dell'anno cosiddetto santo, ho avuto un'indicazione, sia pure minima, da un informatore non comunista, e quindi da considerarsi politicamente disinteres-

sato. È su queste informazioni minime che, per passata esperienza, si può fare il maggior affidamento almeno circa la veridicità se non l'interpretazione.

Il suddetto informatore (il quale, ripeto, è un elemento del mestiere che l'Ambasciata, fin dal '45, assunse per la sua lunga esperienza al servizio delle Autorità italiane pre-esistenti) ha notato nella trattoria dove il Compagno P.T. usa mangiare la sera che, per vari venerdì di seguito, egli ha ordinato una «sogliola»¹ che sarebbe la nostra «Sol», e ciò benché la lista offrisse vari e allettanti piatti di carne. (Ho forse bisogno di ricordarVi che la carne è vietata ai cattolici il venerdì in ricordo dell'anniversario della crocifissione del loro «salvatore»?).

Naturalmente, edotto di questa circostanza, non ho mancato di invitare subito il Compagno P.T. all'Ambasciata di venerdì offrendogli bistecca alla tartara. Egli l'ha mangiata senza batter ciglio e, alle mie insistenze, anche una seconda e una terza porzione, ma a ciò può aver contribuito vuoi la severità dell'ambiente, vuoi il mio sguardo che naturalmente non lo abbandonava un istante.

Mi direte, o Compagno Commissario per gli Affari Esteri, che simili indizi si possono raccogliere contro chiunque? Io non lo nego. Io mi affido, non al mio, ma al Vostro giudizio.

Dover mio è solo il farVi presente: A) che, dopo un attento esame interno del Praesidium italiano, devo mio

¹ In italiano anche nel testo originale.

INDICE

Prefazione di Francesco Perfetti p. 5

Lo strano settembre 1950

1. L'ambasciatore e la cupola » 25
2. La difficile notte di George Bria » 44
3. La difficile giornata dei pezzi grossi..... » 87
4. Più cose in cielo e in terra » 128